

# MM

Quindicinale N. 5 - 23 Febbraio 2023

## **DONNE**

**NELLE PAROLE E IN SALA PARTO:  
DOVE SI INSINUA LA VIOLENZA**

## **DEGRADO**

**C'ERA UNA VOLTA CONSONNO,  
PAESE DEI BALOCCHI IN ROVINA**

## **STAR WARS**

**UNA SCUOLA DI SPADA LASER  
PER ASPIRANTI JEDI E SITH**

# Si sboccia

**Tra scopa, burraco e briscola  
gli anziani di via Morgagni  
combattono il tempo e la solitudine**

# Sommario

23 febbraio 2023



In copertina: anziani sul campo da bocce in via Morgagni  
Foto di Matteo Pedrazzoli

3 La città e la sua autonomia  
*di Velia Alvich*

4 «Non ascoltare è un errore medico»  
*di Anna Maniscalco*

5 «Coei che serve la donna»  
*di Matilde Peretto*

6 Rivoluzione (non solo) a parole  
*di Matteo Negri*

7 Un U.O.MO contro la violenza  
*di Alessandra Neri*

8 Il meteo è sempre più estremo  
*di Alessandro Rigamonti*

9 Per me, decido io  
*di Costanza Oliva*

10 C'è un "Piatto sospeso" per te  
*di Manlio Adone Pistolesi*

11 La doppia missione  
di Cecilia Strada  
*di Sara Bottino*

12 Tre ricercatori milanesi  
per realizzare l'impossibile  
*di Sara Tirrito*

13 Il diavolo veste seconda mano.  
È boom degli abiti usati  
*di Alice De Luca*

14 La Las Vegas della Brianza  
caduta in rovina e senza futuro  
*di Niccolò Palla*

15 Gli ultimi Jedi  
*di Alessandra Neri*

16 Autostrade del cielo  
*di Velia Alvich*

17 «Vi porto nella mia  
Milano Segreta»  
*di Alessandro Miglio*

18 Vecchi a chi?  
*di Matteo Pedrazzoli*

20 I tortelli son tutti belli  
*di Anna Maniscalco*

al desk  
Alice De Luca  
Alessandro Miglio  
Matteo Negri  
Matilde Peretto

In collaborazione  
con  
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale  
del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vicedirettore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Luca Solari

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



Foto di Francesco Crippa

19 Sogni e ricordi cuciti a mano  
*di Francesco Crippa*

## La città e la sua autonomia

di **VELIA ALVICH**  
@velia.alvich

Il sì all'indipendenza regionale nel 2017 e il sì al secondo mandato di Attilio Fontana nel 2023. Questi due risultati hanno in comune il caloroso sostegno dell'elettorato, ma sono entrambi espressione di una tiepida minoranza. Sei anni fa, l'affluenza al referendum consultivo nella città di Milano si era fermata al 32 per cento. Allo stesso modo, ma per ragioni differenti, nelle appena concluse elezioni regionali poco più del 41 per cento degli elettori milanesi ha esercitato alle urne il proprio diritto di voto.

Mentre a Roma si traccia il lungo cammino istituzionale per arrivare all'agognata indipendenza delle regioni, la Lombardia attende con impazienza l'autonomia differenziata che sei anni fa è stata caldeggiata insieme al Veneto. Le due regioni hanno tanto da guadagnare da un progetto di indipendenza: passare dalla centralità dello Stato a venti diverse autonomie per lasciare che le regioni virtuose del Paese siano libere di viaggiare ognuna alla propria

velocità. Quello lombardo, però, è un desiderio di centralità in competizione con lo Stato.

Per non rimanere schiacciato, il capoluogo meneghino deve trovare una propria autonomia e continuare a essere il motore dell'Italia. Per mantenere intatto il proprio ruolo può aspirare a un nuovo status amministrativo e simbolico.

Già città metropolitana dal 2015, Milano potrebbe puntare a espandere le proprie prerogative e diventare un *unicum* nel panorama italiano: vero e proprio territorio autonomo alla stregua di diverse altre realtà europee. Berlino, Amburgo, Vienna, Budapest, Madrid, Londra. Tutte godono di uno statuto speciale che le porta allo stesso livello delle regioni amministrative, in virtù della loro portata non solo istituzionale, ma anche economica e culturale.

Intanto, Milano rimane in mezzo a questo scontro e, diversamente da don Abbondio, fa il vaso di ferro «costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro».



Palazzo Lombardia a Milano,  
sede della giunta e del presidente della Regione  
(foto di Velia Alvich)

## «Non ascoltare è un errore medico»

Senza empatia e organizzazione si alimenta la violenza ostetrica

di ANNA MANISCALCO  
@annetmanis

Si dice che la botta di endorfine dopo il parto sia tale che a distanza di tempo il dolore non si ricorda più. Il corpo da solo è in grado di riassorbire il trauma, e la specie umana può andare avanti. Tuttavia, emergono sempre più racconti su quello che avviene intorno a questo processo che muovono in tutt'altra direzione. È stato il recente caso di un neonato morto all'ospedale Pertini di Roma mentre la madre, lasciata sola per ore, era crollata dal sonno a riavviare una riflessione su come sono trattati parto e maternità in Italia e in particolare si è tornato a parlare di violenza ostetrica.

Per violenza ostetrica si intende, da linee guida dell'Oms, una serie di trattamenti irrispettosi, abusanti o negligenti da parte del personale sanitario. Queste azioni includono, tra le altre cose, «l'abuso fisico diretto, la profonda umiliazione e l'abuso verbale, procedure mediche coercitive o non acconsentite, il rifiuto di offrire un'adeguata terapia per il dolore». Nel 2017 l'Osservatorio sulla violenza ostetrica ha commissionato a Doxa un'indagine sull'esperienza di parto di cinque milioni di donne che avevano avuto figli negli ultimi 14 anni. Almeno quattro su dieci si erano sentite lese nella loro dignità o integrità psicofisica. Una donna su tre non era stata adeguatamente assistita. Questi dati sono arrivati prima della pandemia, che ha aggiunto ulteriori variabili. Da una parte le pazienti sono state private del supporto di partner e familiari, dall'altra le strutture ospedaliere si sono trovate sotto maggiore stress. «Quando peggiorano le condizioni in cui si lavora, in ospedale si sacrifica quello che pare superfluo: il benessere psicologico», spiega la ginecologa Chiara Gregori. Bisogna sempre considerare che «l'ambito ostetrico è un ambito dove l'emotività è altissima. Ogni sensazione è acuitizzata ed è



La dottoressa Chiara Gregori  
(foto di Isabella Sanfilippo)

necessaria ancora più sensibilità per trattare la paziente».

Modi sbrigativi, pressione per velocizzare un processo che richiede tempistiche lunghe: questi atteggiamenti non derivano solo da una mancanza di empatia, ma sono spesso un *modus operandi*. Si parla di tendenza all'ipermedicalizzazione: un esempio è il ricorso a parti cesarei. Nell'Ats di Città metropolitana di Milano, nel 2020, si è registrato che il 21 per cento circa dei parti avvenuti è stato con taglio cesareo primario. Anche se il recupero per la paziente è più lungo, trattandosi di una vera e propria operazione, è molto più semplice a livello organizzativo, perché non ci sono variabili di tempo da considerare.

Procedure sconsigliate dall'Oms come l'episiotomia, un'incisione chirurgica nella fase finale del travaglio naturale, con possibili complicazioni nella fase del *post-partum*, vengono ancora praticate a diverse pazienti. Al Policlinico, secondo l'ultimo report *Percorso nascita* dell'Ats, si registra nella metà dei parti. Quanto alla somministrazione dell'epidurale, l'Italia è tra i Paesi in Europa che meno la utilizza: da un lato perché è stata introdotta relativamente di recente, dall'altro perché dipende dalle possibilità dell'ospedale.

Un'epidurale significa impegnare l'anestesista per un numero di ore che non è quantificabile.

Il fatto che i reparti di Ginecologia e Ostetricia soffrano particolarmente della disorganizzazione della struttura in cui si trovano deriva, per la dottoressa Gregori, dalla consapevolezza che «il dolore del parto è generalmente fisiologico, benché ci sarebbe molto da dire su quanto aumenti quando la donna viene spaventata e maltrattata. Si investe di più nei reparti dove i rischi per la vita sono più lampanti, e il benessere della donna passa in secondo piano». Anche guardando al territorio, i consultori famigliari pubblici in Lombardia sono quasi dimezzati rispetto a quanto stabilito in una legge del 1996; le ore coperte dal personale sono un terzo di quanto previsto, le prestazioni erogate poche rispetto alla media nazionale.

Nel navigare un sistema ingolfato dovrebbe essere almeno possibile accogliere quello che la paziente prova senza sminuirlo. «Se non ascolti la tua paziente non è un errore umano, è proprio un errore medico», afferma Chiara Gregori. «Non si può lasciare al caso la possibilità che dottori, infermieri e ostetriche abbiano la sensibilità di trattare la persona in cura, è una parte fondamentale della formazione».

## «Coei che serve la donna»

Accompagna, sta a sentire e sostiene le madri durante la gravidanza: la figura della doula spiegata da chi fa questo lavoro da 20 anni

di MATILDE PERETTO  
@matilde\_peretto

«Se al fianco di quella madre al Pertini di Roma ci fosse stata una persona, una *caregiver*, quella donna si sarebbe potuta riposare e magari la storia avrebbe avuto una fine diversa».

Laura Verdi, fondatrice dell'associazione Doule Italia, si riferisce alla recente morte del neonato nell'ospedale romano, che ha riportato al centro del dibattito la questione sulla violenza ostetrica. La doula (la pronuncia corretta è "dula") è una *caregiver* a tutti gli effetti, cioè una figura che riveste un ruolo informale di cura e, in questo caso, si occupa delle madri.

Il termine deriva dal greco e significa "colei che serve la donna". È un lavoro che Laura Verdi fa da 20 anni e dalle sue parole si capisce che non lo cambierebbe per nessuna ragione al mondo.

**Cosa fa esattamente la doula?**

«Accompagna, ascolta e sostiene le mamme durante il percorso della gravidanza, dall'inizio fino alla fase del dopo parto. La donna viene messa al centro e la doula concede il suo sostegno emotivo e pratico, aiutandola nelle mansioni più semplici ma, soprattutto, ascoltandola. Perché le donne in gravidanza hanno un bisogno estremo di parlare di sé e dell'esperienza che stanno vivendo».

**In che modo viene accompagnata la madre?**

«Nella fase iniziale della gravidanza, la doula accompagna la futura mamma alle visite mediche, le mostra come rilassarsi, organizza la logistica della cameretta, dà consigli sugli acquisti utili da fare e cose così. Il percorso continua nella fase del parto, la più stancante, ma con un'energia

meravigliosa, e del *post-partum*. Può rimanere con la madre fino alla fase dello svezzamento del neonato, che può durare dai 15 giorni a due mesi, ma è molto soggettiva e si decide sempre in corsa con la coppia di genitori. Infine, quando le cose vanno bene e la neomamma si sente sicura, la doula esce di scena».

**Quanto costa avere una doula?**

«I prezzi variano in base all'esperienza, si parte da 25-30 euro all'ora tenendo conto che gli incontri tra doule e madri ne durano due. Ci sono poi dei pacchetti da dieci o 20 ore che abbassano la tariffa».



Laura Verdi,  
doula da 20 anni  
(foto di Doule Italia)

**Non è una figura sanitaria, vero?**

«No, la doula non è una figura sanitaria, non ha competenze mediche e non risolve questo genere di problemi: se la mamma sente un dolore alla schiena o al pancione, la doula non fa un massaggio ma indirizza a chi ha quella specifica competenza, oppure se sospetta una depressione, consiglia uno specialista. Soprattutto, non ha le competenze sanitarie delle ostetriche.

Sono due figure diverse, che svolgono lavori diversi».

**Qual è, allora, il rapporto tra doule e ostetriche?**

«Non è tra i migliori. In passato ci sono stati molti problemi, le ostetriche faticavano (e molte faticano tuttora) a fidarsi delle doule. Negli anni, noi dell'associazione abbiamo organizzato svariati incontri con il Collegio nazionale delle ostetriche, per cercare di venirci incontro e devo dire che quando un'ostetrica si trova in sala parto con una doula riesce ad apprezzare il suo lavoro e ne capisce l'importanza. Entrare in contatto

diretto con noi fa cambiare idea a molte e oggi le più giovani sono aperte nei nostri confronti. Quelle più anziane, invece, rimangono restie».

**La figura della doula è sempre esistita?**

«Sì, nei villaggi e nei paesi c'era sempre quella signora più esperta di bambini a cui le donne in dolce attesa si rivolgevano se avevano bisogno di consigli. Quando, con la modernizzazione e l'avanzare dei tempi, è nato il concetto che per partorire e farsi curare l'unica soluzione fosse l'ospedale, tutta la cultura di paese si è persa e la figura della doula è praticamente scomparsa».

**Invece oggi, è una figura conosciuta in Italia?**

«È conosciuta e c'è anche più richiesta rispetto agli anni passati. Tant'è che una doula dell'associazione, Martina Melgazzi, ha scritto una tesina intitolata *L'importanza della doula: un sondaggio posto alle neomamme e future mamme*, che mostra quante donne in Italia tra il 2021 e il 2022 conoscono questa figura. È emerso che sulle 184 intervistate, il 72 per cento conosce la doula, ed è un ottimo dato».

# Rivoluzione (non solo) a parole

L'approccio di Panciera e Lattuada, copywriter e delegata comunale: combattere i pregiudizi nel linguaggio e applicare la parità di genere

di **MATTEO NEGRI**  
@matti99e

«La definizione corretta non è "Festa della donna", ma "Giornata internazionale dei diritti della donna". A parlare è Elena Panciera, copywriter esperta di comunicazione inclusiva, che racconta il suo approccio all'8 marzo: «Ai miei clienti suggerisco di lavorare tutto l'anno al fianco delle donne e cogliere questa occasione per raccontare i progressi fatti. Ma la comunicazione deve essere sempre allineata alle azioni, altrimenti raccontiamo bugie e a nessun cliente piace essere ingannato».

Secondo Panciera, la parità di genere è ancora lontana, e molti pregiudizi si riflettono nel linguaggio: «A me in prima persona è capitato di essere chiamata "signorina", anche se avevo un titolo di studio più elevato del collega che era chiamato "dottore". Spesso chi si occupa di questioni di genere nel linguaggio viene accusato di trascurare problemi più importanti nella vita delle donne. Ma se io lavoro con le parole, questo significa che dovrei occuparmi di altro? La mia risposta è che anche il linguaggio è importante, perché così possiamo rendere visibili aspetti della realtà altrimenti in ombra, come le donne che svolgono ruoli tradizionalmente maschili», sostiene la copywriter. Anche il Comune di Milano si sta preparando a celebrare l'8 marzo all'insegna della visibilità. A raccontare i progetti di quest'anno è Elena Lattuada, delegata del sindaco per le Pari opportunità: «Le iniziative in programma si ispirano all'idea di "Milano città delle donne". In primo luogo, focalizzeremo l'attenzione sulle donne nelle carriere Stem,



La statua di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, la prima dedicata a una donna a Milano (foto di Alessandro Miglio)

presentando esempi di scienziate famose. Il secondo progetto riguarda la mappatura di vie, piazze, opere d'arte e pietre d'inciampo dedicate alle donne. L'obiettivo è creare un sito web in cui metterle in evidenza, per poi organizzare tour alla scoperta del volto femminile della città», spiega la delegata. A questo proposito, dal 2017 è in vigore una delibera per cui, per ogni nuova via intestata a un uomo, deve essercene una dedicata a una donna. Il Comune ha inoltre firmato da poco il protocollo "No women no panel" con la Rai, che lo scorso anno ha lanciato l'iniziativa con l'obiettivo di non organizzare più convegni o dibattiti senza le donne. «Con questa intesa passiamo dal principio di parità di genere alla sua applicazione. L'impegno riguarderà nel 2023 tutti gli eventi organizzati dal Comune e nei prossimi anni si estenderà ai Municipi e alle iniziative a cui è rilasciato il patrocinio. Il grande tema

sarà il monitoraggio: ogni assessore dovrà avere un addetto alla registrazione dei dati, che a fine anno saranno consegnati al Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) per essere valutati e pubblicati», afferma Lattuada.

Non tutti accettano però di buon grado l'attenzione prestata alle questioni di forma, a partire dalle declinazioni al femminile. Le accuse più frequenti sono quelle di "suonare male" ed essere difficili da comprendere, ma Elena Panciera risponde: «Perché "avvocata" dovrebbe essere cacofonico per indicare una professionista, quando da sempre è presente nelle preghiere alla Madonna? Il mio lavoro da copywriter richiede

di farmi capire da quante più persone possibile, ma allo stesso tempo di designare le cose con precisione. Il gusto estetico, oltre a essere soggettivo, viene sempre dopo la funzionalità». Negli ultimi anni sono state numerose le polemiche sulle declinazioni al femminile di cariche o professioni, dalla scelta di Giorgia Meloni di utilizzare la formula "il presidente del Consiglio" a quella di Beatrice Venezi, che ha deciso di farsi chiamare "maestro" d'orchestra. «Considerare il femminile squalificante ci fa riflettere sulla considerazione delle donne nella nostra società. La questione non è grammaticale, ma di percezione: abbiamo tutti gli strumenti per declinare le parole, eppure quando diciamo "maestra" pensiamo solo a un'insegnante elementare. Questo è un pregiudizio che dobbiamo scardinare, per creare i femminili in modo naturale come fanno i bambini dopo aver imparato la regola grammaticale», conclude Panciera.

# Un U.O.MO contro la violenza

Il percorso d'aiuto per gli autori di aggressioni domestiche e di genere

di **ALESSANDRA NERI**  
@alleneri

«Diffondere la cultura della possibilità». È uno degli obiettivi di U.O.MO (Uomini, orientamento e monitoraggio), il progetto sperimentale nato a Milano ad aprile 2021 per prevenire e trattare atti di violenza commessi da uomini contro le proprie partner. A fare da apripista è stata la necessità di cambiare l'approccio sulla gestione della violenza.

In primis attraverso una campagna di sensibilizzazione e di preparazione del personale specializzato. Oltre all'attività di diffusione sui social media, ostetriche, psicologi, associazioni sportive, consulte, aggregazioni giovanili e decine di altre categorie di professionisti e istituzioni sono state contattate per diffondere materiale e comunicare il significato del progetto.

«La normativa dalla Convenzione di Istanbul ha già previsto il trattamento degli uomini violenti», dichiara Chiara Sainaghi, referente di U.O.MO per la Fondazione Somaschi. «Ma fino a poco tempo fa i piani nazionali si sono concentrati principalmente sulla protezione e il sostegno delle vittime». Un'esigenza che grazie al contributo di Regione Lombardia, Ats (Agenzia di Tuela della Salute), i centri antiviolenza della Città Metropolitana e i singoli partner, è stata, almeno in parte, soddisfatta. A novembre scorso, gli accessi erano circa un centinaio. Tuttavia, pochi rimangono gli uomini volontari o segnalati dai servizi territoriali. La maggior parte «arriva su indicazione dei legali. Si tratta di persone già denunciate, che si rivolgono al progetto per avere dei benefici», continua Sainaghi. «Questo tipo di accesso è strumentale ma con l'incontro degli specialisti si apre la possibilità di un avvio a un reale cambiamento».

A gestire la rete di segnalazioni è il CeOM (Centro orientamento e

monitoraggio). L'organismo, primo tassello di U.O.MO, è composto da un pool di esperti con un diverso background professionale che si occupano di valutare la situazione degli uomini da accogliere caso per caso, per poterli indirizzare verso il tipo di supporto più adatto. Un modo utilizzato anche per riunire risorse differenti. A seconda dell'organizzazione cambiano, infatti, la frequenza e la modalità del percorso scelto per gli uomini autori di violenza. Incontri individuali o di gruppo, a cadenza settimanale o quindicinale e con una durata consigliata di un anno. Nonostante le differenze nel metodo rimane, però, un unico obiettivo: «Lavorare sul riconoscimento della propria responsabilità nei confronti di quanto accaduto e riconoscere le conseguenze dei propri atti», afferma la referente. Un traguardo raggiunto attraverso lo stimolo degli operatori del progetto che a ogni incontro riflettono su un tema insieme agli

uomini presenti. A pochi mesi dalla conclusione di U.O.MO, programmato per chiudersi ad aprile di quest'anno, i risultati ottenuti sembrano per ora essere positivi. «A grandi linee c'è un'alta percentuale di riduzione della recidiva delle persone che cominciano un percorso», riporta Sainaghi, pur ammettendo che non è ancora possibile calcolare la percentuale di successo del programma nel lungo periodo. Toccherà all'Università Bicocca di Milano raccogliere dati più specifici, ma non prima della fine del progetto. Sforzi che i partner non sono ancora pronti a interrompere. Tra gli operatori si discute la possibilità di continuare a lavorare al piano. Rimane, però, incerto da dove arriveranno le risorse economiche. «È possibile chiedere aiuto», vuole far sapere la referente di U.O.MO. «Bisogna abbattere questo stereotipo che vede gli uomini autorizzarsi di meno la possibilità di farlo».



La locandina del progetto U.O.MO

# Il meteo è sempre più estremo



Gli effetti del riscaldamento globale (foto di Michele Cooper). A destra, la climatologa Antonella Senese (foto di Unimi)

«Il sistema che conosciamo non esiste più», dice l'esperta. Contro i cambiamenti climatici, Milano punta a emissioni zero nel 2050

di ALESSANDRO RIGAMONTI  
@aleriga5

In dieci anni la media degli eventi meteo estremi in Lombardia è aumentata dell'800 per cento. Questo è quello che riporta l'ultimo report di Legambiente. Milano è tra le città più colpite: 43 casi negli ultimi dieci anni. I problemi sono causati soprattutto dalle esondazioni dei fiumi Seveso e Lambro.

«Questi eventi anomali ed estremi stanno diventando sempre più consueti. Il sistema clima al quale siamo abituati non esiste più», spiega Antonella Senese, docente in Climatologia all'Università degli Studi di Milano.

Prevedere gli eventi estremi è sempre più complicato perché ci si basa su vecchie rilevazioni che non rispecchiano più la realtà: «Urge l'aggiornamento di questi modelli ma servono dati. E anche quando si arriva a prevedere l'evento si ha troppo poco preavviso», spiega la climatologa.

Finalizzata a combattere il cambiamento climatico è ForestaMi, un progetto che prevede la piantumazione di tre milioni di alberi

entro il 2030. A oggi si è in linea con l'obiettivo prefissato, ma la scorsa estate la siccità ha portato alla moria di quasi il 25 per cento delle nuove piante. Il direttore tecnico Riccardo Gini assicura che circa il 94 per cento della copertura arborea sarà ripristinata e che si stanno «progettando piantagioni che considerino sistemi di irrigazione pre-esistenti o che possano implementarli», in modo da contrastare gli effetti della siccità.

Le aree urbane hanno un ruolo chiave nella lotta ai cambiamenti climatici. Milano, un anno fa, ha approvato il Piano aria e clima, finalizzato al raggiungimento di tre obiettivi: rientrare subito nei parametri di polveri sottili nell'aria, ridurre entro il 2030 del 45 per cento le emissioni di anidride carbonica per diventare una città carbon neutral nel 2050, contenere l'aumento medio della temperatura entro i 2 gradi.

I primi risultati saranno disponibili solo tra un anno, ma nel frattempo in città sono in corso varie iniziative per sensibilizzare la popolazione.

«È fondamentale iniziare con qualcosa per aumentare la consapevolezza delle persone riguardo al surriscaldamento globale, ma ci vorrebbe una rivoluzione drastica delle nostre abitudini per mitigare il problema». Questa è l'opinione di Antonella Senese sui piani climatici della città meneghina. «Piantare gli alberi non è la soluzione, ma è importante sensibilizzare le persone perché i consumatori sono i decisori che influenzano le scelte dei politici. Ad esempio, se gli studenti andassero in bici bisognerebbe ripensare la viabilità urbana».

Le nuove generazioni hanno sempre maggiore interesse nei confronti dell'ambiente. Questa tendenza si riflette nel boom di iscrizioni ai corsi di laurea in Scienze naturali: si è passati da un centinaio di immatricolazioni a più di 900 in un solo anno.

Nei prossimi anni si prevede un aumento degli eventi estremi a Milano. «Serve adattamento, perché non puoi contrastare nel breve periodo il cambiamento climatico», conclude la climatologa.



# Per me, decido io

In città sono 6.258 le persone che hanno depositato le Dat Ragazzi, Testimoni di Geova e anziani: chi sono i biotestatori

di COSTANZA OLIVA  
@costanzaoliva

Nessuno vuole fare i conti con la propria morte. Talvolta, però, non lo si può evitare. Talvolta la malattia piomba in casa e divora, spesso lentamente, la persona che ci sta più a cuore. E le priorità si scombinano. Sofferenza e lutto sono le motivazioni principali che hanno portato 6.258 milanesi a sottoscrivere il biotestamento, documento con cui indicare le proprie volontà in merito a trattamenti medici e sanitari. Si può, ad esempio, esprimersi su alimentazione artificiale, rianimazione e trasfusioni di sangue.

Così è stato per Gemma Ghiglia, che si occupa di comunicazione per Vidas, associazione per l'assistenza di malati inguaribili. Neanche trentenne, nel gennaio del 2019, ha depositato le proprie Disposizioni anticipate di trattamento (Dat) presso il comune di Milano. «Assistere al decadimento cognitivo e fisico di mio padre malato di Alzheimer mi ha fatto porre delle domande sul mio futuro. Ho dovuto combattere molto perché a mio padre non fosse messo il sondino nasogastrico o la Peg. Essendo passata per questa esperienza non volevo che ci dovesse passare un mio caro. Per questo ho voluto mettere nero su

bianco i miei desideri». «Chi ha fatto il biotestamento, tra i coetanei che conosco», racconta Ghiglia, «ha avuto a che fare con una malattia grave o un decesso».

Secondo Marco Annoni, ricercatore in Bioetica per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) e coordinatore del Comitato Etico della Fondazione Veronesi, sui giovani incide anche l'impegno politico. «Tantissimi ragazzi che sono stati coinvolti nel referendum per l'eutanasia, una volta entrati in un certo sistema di valori di riferimento, sono più inclini a compilare le Dat». Annoni ha aiutato centinaia di persone a redigere il biotestamento. A contattarlo sono perlopiù anziani, anche perché spesso hanno più difficoltà a gestire in maniera autonoma il percorso. «In alcuni casi sono malati, ma si tratta soprattutto di persone che entrano in una fase di riflessione sui propri valori, che guardano le cose un po' più dall'alto e cercano di predisporre il proprio futuro».

Tra i biotestatori ci sono inoltre moltissimi Testimoni di Geova: «Di solito, raggiunta la maggiore età, sono indirizzati dalla propria comunità a sottoscrivere le Dat per evitare che,

in condizioni di stato vegetativo o di malattia terminale, siano effettuate trasfusioni di sangue, incompatibili con la loro fede», racconta Annoni. Più confusione emerge tra i cattolici: «In molti non sanno che le disposizioni sono perfettamente compatibili con la dottrina della Chiesa». Ma il fattore religioso incide soprattutto a livello politico: «Purtroppo si cerca di imporre un determinato quadro valoriale che è incompatibile con la premessa di liberalismo, cioè quella per cui non è lo Stato che decide sul corpo delle persone».

Matteo Mainardi, che per l'Associazione Luca Coscioni ha raccolto i dati dei biotestamenti depositati a cinque anni dall'approvazione della legge, concorda che ci sia stato «un uso strumentale della religione da parte della politica». Commentando i numeri, afferma: «Lo 0,4 per cento è un dato molto piccolo se confrontato alla popolazione maggiorenne, ma molto alto alla luce di quella che è stata la campagna informativa del ministero della Salute: nessuna».

Era il 1984 e il deputato socialista Loris Fortuna presentava il primo progetto di legge sul fine vita. Morì l'anno successivo: non se ne fece nulla. Era il 2006 e Piergiorgio Welby si appellò all'allora presidente della Repubblica: «Morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita. Il mio corpo non è più mio... è lì, squadrato davanti a medici, assistenti, parenti». Giorgio Napolitano richiamò invano il Parlamento ai suoi compiti. Nel 2009, solo dopo 17 anni di lotta all'interno dei tribunali, vennero rispettate le volontà di Eluana Englaro. Ci sono voluti 33 anni per arrivare alla legge 219 del 2017 ma, afferma Annoni, «non basta che i diritti siano passati a livello legislativo. Bisogna esercitarli e, per esercitarli, bisogna conoscerli».

Il modulo della Fondazione Veronesi (foto di Costanza Oliva)





Alcuni volontari di FoodForAll durante una missione (foto di Manlio Adone Pistolesi)

## C'è un "Piatto sospeso" per te

Su Planeat fai la spesa senza sprechi e doni un pasto ai senzatetto

di MANLIO ADONE PISTOLESI  
@manlioadone

L'informatica e la logistica incontrano la cultura napoletana per soccorrere i senzatetto di Milano. Tutto questo è "Piatto sospeso", iniziativa promossa da Planeat.eco, società nata nel 2019 che ha come obiettivo la riduzione degli sprechi alimentari. Dallo scorso Natale chiunque può rendersi utile comprando cibi e bevande sul sito di Planeat e aiutare così i bisognosi. Attraverso la pagina web gli utenti possono scegliere di donare un pasto ai senzatetto sfruttando il sistema e l'organizzazione della società. Infatti, il sito impiega un algoritmo che confeziona i pasti nelle dosi utili agli utenti senza sprechi ulteriori. I *planeaters* sono coloro che pianificano i propri pasti (*plan*, organizzare, *eater*, consumatore) e possono scegliere tra un'ampia offerta di opzioni. Chiunque può programmare la propria spesa per giorni di consumazione, ragionando non più sugli ingredienti ma sul prodotto finale. Se in settimana si vuole mangiare una lasagna, il sistema calcolerà in automatico gli ingredienti necessari per comporla. A casa i consumatori riceveranno in pacchi compostabili tutto l'utile necessario per cucinare le proprie pietanze senza buttare via nulla.

Da dicembre i *planeaters* possono anche dare un aiuto concreto

nel sociale cliccando sul banner "Piatto sospeso" che adatta l'usanza napoletana legata al caffè ai bisogni dei senzatetto a Milano. «Vogliamo essere un aggregatore di gocce per unire tutti gli sforzi dei tanti volontari sul territorio che aiutano i più sfortunati», dichiara Nicola Lamberti, presidente di Planeat.eco. Il cibo, realizzato con prodotti di qualità, viene preparato e impacchettato nel centro di Casarile. Ogni ingrediente viene lavato e tagliato nelle quantità stabilite dall'algoritmo per poi essere chiuso in un imballaggio compostabile e da lì smistato sul territorio alle associazioni di volontari che collaborano con Planeat.eco: «Per limitare al massimo il problema dell'usa e getta stiamo studiando un modo per sfruttare contenitori riutilizzabili da ritirare nelle consegne successive. Così da reimmetterli in circolo», anticipa Lamberti. Dal 25 al 31 dicembre sono stati donati più di 2mila pasti e il progetto è stato rinnovato lo scorso 5 febbraio per tutto il 2023: «La nostra iniziativa diventa ancora più apprezzabile quando raccoglie tante voci e tanti piccoli contributi».

Come quello di FoodForAll, associazione di volontariato nata ufficialmente più di un anno fa ma attiva dal 2013 con varie iniziative. La

presidente Amrita Ceravolo è arrivata a creare una rete di 60 associati che tra Monza e Milano prova a stare accanto ai più sfortunati con coperte, supporto e in futuro anche consulenza legale.

Ma ad aderire all'idea di "Piatto sospeso" ci sono anche aziende come Refinitiv, fornitore di dati finanziari all'interno della Borsa di Londra. Come attività di team building hanno scelto di consegnare i "piatti sospesi" insieme a FoodForAll. Per Maxime e Guillermo, da tempo in Refinitiv, è stata la prima volta. In passato non hanno mai praticato attività di volontariato perché non sapevano come fare. Ma appena è arrivata la proposta dai vertici della società hanno accettato senza esitare. Così, insieme ai volontari, hanno potuto conoscere Brahim, padre di un ragazzo di 13 anni di cui ha la data di nascita tatuata sul collo. O l'Alain Delon marocchino, come si fa chiamare un senzatetto incontrato vicino al Duomo. Ha gli occhi chiari dell'attore francese e un cappotto elegante che gli arriva fino alle ginocchia.

Sono questi gli incontri che si fanno a Milano con temperature vicine allo zero. Sono questi i senzatetto a cui "Piatto sospeso" e i volontari di FoodFoAll sperano di portare un aiuto concreto. La

## La doppia missione di Cecilia Strada

In mare l'attivista soccorre le persone con il progetto ResQ  
Sulla terraferma si batte per distruggere la cultura dell'indifferenza

di SARA BOTTINO  
@meditative\_me\_

«Sono in mezzo al mare ed è notte, non riesco a prendere sonno. La giornata è stata pesante ma voglio prendermi un momento per godermi il cielo pieno di stelle. Nel buio vedo un ragazzo con in mano il cellulare, cerca il segnale per poter telefonare. A un certo punto trova campo, chiama e le prime parole che sento sono: "Mamma, sono vivo". In quel momento ho capito ancora di più il senso e l'importanza di quello che stavamo facendo». Cecilia Strada partecipa a operazioni di soccorso nel Mediterraneo da molti anni e ogni volta, quando torna, si batte per distruggere la cultura dell'indifferenza raccontando ciò che ha visto con i suoi occhi.

Dal 2019, Strada fa parte del progetto onlus "ResQ- people saving people", seconda nave italiana, dopo Mediterranea, che organizza missioni di ricerca e soccorso in mare. «Una signora di 300 tonnellate, più di 70 anni e che nella sua prima missione di soccorso, agosto 2021, ha portato in salvo 166 persone». L'operatrice umanitaria collabora con l'equipaggio di terra, gira l'Italia per raccontare cosa succede a bordo e le storie dei migranti, perché si possa cominciare a considerarli come esseri umani e non solo come numeri. È venuta a Bollate, all'associazione culturale "Ora Blu", per presentare ResQ e raccontare le sue ultime missioni.



Cecilia Strada all'incontro de "Lora blu".  
In basso, Strada intervistata da Giancarlo Pasquali (foto di Ivano De Pinto)

Si tratta di una nave di soccorso composta da una flotta civile, un gruppo di insegnanti, avvocati, ricercatori, imprenditori: persone che salvano persone in un momento di emergenza. Per ora ha compiuto due missioni e sta aspettando i finanziamenti per poterne cominciare una terza e tornare a salvare vite. Secondo le Nazioni unite, il Mediterraneo è la frontiera più letale: teatro di naufragi e vittime disperse nel silenzio. «Da anni è diventato una scena del crimine», dice Strada raccontando le numerose violazioni dei diritti umani alle quali ha assistito, «mi è capitato di vedere un eritreo con segni di tortura sulla pelle fatti nei centri di detenzione libica». A novembre 2022 si è automaticamente rinnovato il Memorandum Italia-Libia, patto di cooperazione tra i due Paesi per contrastare l'immigrazione illegale. Di recente il governo ha speso soldi per la formazione della Guardia costiera libica e ha inviato altre motovedette. «Continuiamo a pagare per un crimine contro l'umanità», dice Cecilia Strada, «omissione di soccorso, respingimenti, detenzioni arbitrarie, stupri e violenze: operazioni giustificate dalla necessità di gestire il flusso migratorio». Un flusso che, come ricorda, è un fenomeno che è sempre esistito. «Come facciamo a non ricordarci che eravamo noi quelli

discriminati pochi decenni fa? Come facciamo a non capire che le parole "negro" o "clandestino" corrispondono a quegli stessi soprannomi dispregiativi che venivano associati agli italiani: "testa unta", "rospo", "palla di lardo" o "carcamano" (venditore disonesto che, nel pesare la merce, preme con la mano sul piatto della bilancia, falsando il peso e alzando il prezzo, ndr)». Stereotipi e luoghi comuni, creati da propaganda politica e cattiva informazione, formano l'opinione pubblica sulla questione migranti. «Sono sicura che anche Salvini, se partecipasse a una missione, cambierebbe il suo punto di vista».

Con il decreto Piantedosi è stato stabilito un nuovo codice di condotta per le Ong. Quest'ultimo ha creato dibattito e difficilmente verrà rispettato: «Non possiamo evitare di soccorrere delle persone, piuttosto ci faremo arrestare», dice Strada, «la finalità del governo, con questo decreto, diventa quella di ostacolare le Ong». Per i migranti, «che troppo spesso ci dimentichiamo di chiamare semplicemente persone», sbarcare corrisponde alla fine di un incubo. «ResQ sogna un mondo in cui non ci sia più bisogno delle navi di soccorso della flotta civile, in cui nessuno sia costretto a rischiare la vita in mezzo al mare».

# Tre ricercatori milanesi per realizzare l'impossibile

Sono i vincitori del premio *Erc*, scelti tra oltre 2mila candidati  
Lavoreranno su Dna, detriti spaziali e psicolinguistica

di SARA TIRRITO  
@saura.tirri



Le colture cellulari all'Università Statale (foto di Laboratorio Epiget)

«**H**igh risk, high gain», cioè «Alto rischio, alto guadagno». È con questo criterio che sono stati scelti i vincitori dell'*Erc consolidator grant*, uno dei più grossi finanziamenti europei alla ricerca, pari a 657 milioni di euro. Su 2.220 candidati da tutto il mondo, ce l'hanno fatta in 321. Di questi, 32 sono italiani e solo 21 lavoreranno in Italia. Tre a Milano: sono Valentina Bollati dell'Università Statale, Camilla Colombo del Politecnico e Marco Marelli della Bicocca. Nei loro occhi c'è la biomedicina, l'aerospazio, la psicolinguistica, ma c'è soprattutto un'ambizione: quella di realizzare cose impossibili. «Vedremo come il Dna sano si modifica in risposta all'esposoma, l'insieme dei fattori a cui ciascuno è esposto nel corso della vita», dice Valentina Bollati, professoressa del dipartimento di Scienze cliniche e di comunità alla Statale. Bollati non partirà dalla malattia per capirne le cause, ribaltando un metodo consolidato di indagine scientifica. Lo studio si chiama "Mameli" dal

luogo in cui si svolgerà la ricerca, Legnano, la sua città natale: «L'unica menzionata nell'inno nazionale», spiega con orgoglio. L'obiettivo è coinvolgere il 10 per cento dei legnanesi, osservarne le esposizioni con braccialetti elettronici e capire come si comporta il loro Dna. «L'idea è che chi non attiva una risposta molecolare all'esposizione si ammala». Rivoluzionario è anche il punto di partenza di Camilla Colombo, ingegnera aerospaziale al Politecnico di Milano: «Vorrei creare un modello globale che monitori l'evoluzione nello spazio e nel tempo dei detriti spaziali». Il progetto è "Green Species", generazioni ecologiche. «L'uomo ha colonizzato anche l'atmosfera senza seguire regole e il numero di rifiuti spaziali ha un andamento esponenziale nei grafici», spiega Colombo. La sua proposta è multidisciplinare. Dall'economia ha preso i sistemi per prevedere l'evoluzione dell'attività nello Spazio, dall'ingegneria quelli per le azioni di controllo, dal clima gli indicatori di soglia ambientale, dalla politica

lo scopo di avere un impatto sul mondo. «Nei miei anni all'estero», racconta, «ho capito che le soluzioni tecniche non bastano. Devi imparare a dialogare nei comitati tecnici per i regolamenti internazionali». Queste premesse porteranno al Polimi ricercatori con background diversi: dall'ingegneria aerospaziale alle scienze politiche internazionali passando per l'economia. Approccio simile è quello di Marco Marelli, professore di Psicologia alla Bicocca, che con "Brave new word" ha vinto coniugando la sua materia a linguistica computazionale e neuroscienze. «Puntiamo a un modello che quantifichi e predica i significati delle parole che impariamo», spiega Marelli. Si creano stimoli in laboratorio, si registrano le reazioni all'apprendimento di neologismi e poi si analizzano le esperienze per classificare significati nuovi. «Misuriamo in quanto tempo la parola è riconosciuta come inesistente o reale, se è associata a emozioni positive o negative e quali vocaboli evoca». Si usano elettroencefalogramma, risonanza magnetica e dispositivi per il tracciamento dello sguardo. Le applicazioni non sono previste, ma potrebbero essere nella neuroriabilitazione o in strumenti come ChatGpt. Per il progetto si assumeranno tre post-doc, due dottorandi e un lab manager. Marelli, che come Bollati e Colombo ha una carriera strutturata, è motivato anche da questo. Stando alle stime Elsevier 2022, il 20 per cento dei ricercatori italiani under 35 fugge all'estero. Le ragioni: mancanza di fondi, contratti precari, scarse prospettive di crescita. «Un progetto del genere», spiega Marelli, «permette di attrarre cinque persone giovani e capaci e rendere l'Università più competitiva con il mercato».

# Il diavolo veste seconda mano È boom degli abiti usati

Il mercato è in crescita, ma pesano gli oneri e l'abusivismo

di ALICE DE LUCA  
@c.ali.pso

«**O**gni anno raccogliamo 21mila tonnellate di indumenti usati. Conta che in un chilo ci sono circa tre capi, quindi i volumi che gestiamo sono importanti». A parlare è Laura Di Fluri, responsabile marketing e comunicazione di Humana People to People Italia, organizzazione no profit che attraverso la vendita di abiti usati nei negozi Humana Vintage, presenti anche a Milano, finanzia progetti solidali in Paesi in via di sviluppo. La gestione di cui parla Di Fluri è complicata dalla natura dei materiali che raccolgono. Per la legge italiana, infatti, gli scarti dei nostri armadi sono rifiuti e in quanto tali vanno smaltiti attraverso una raccolta differenziata apposita. L'Unione europea ha chiesto agli Stati membri di imporla entro il 2025, ma l'Italia l'ha resa obbligatoria dal gennaio 2022, con un decreto legge che stabilisce anche le modalità di recupero sostenibile dei rifiuti tessili. Essendo considerati spazzatura, infatti, questi materiali

devono superare un processo di selezione e sanificazione prima di essere reimmessi nel mercato. «Dopo che vengono raccolti nei cassonetti», spiega Di Fluri, «i vestiti vengono smistati nel nostro impianto di Pregnana Milanese. In questa fase gli operatori classificano i capi in tre categorie. La prima è quella del riutilizzo, in cui confluiscono i vestiti in buono stato che possono essere rivenduti nei nostri negozi. Questi sono circa il 67 per cento. Un altro 25 per cento è fatto invece di prodotti che pur essendo troppo rovinati per essere riutilizzati come capi d'abbigliamento, vengono comunque venduti ad aziende che ne riciclano il materiale per produrre nuovi filati e tessuti. Il restante 8 per cento è composto da materiale che non è più né riciclabile né riutilizzabile e che viene quindi avviato a termovalorizzazione». Questa procedura ha un costo per gli operatori, diventato più preoccupante quando nel 2022 la raccolta differenziata dei prodotti tessili è stata resa obbligatoria. Si temeva infatti che nella filiera sarebbero finiti sempre più materiali tessili ma diversi da vestiti e perciò non rivendibili, come tende o asciugamani.



I costi di gestione del materiale sarebbero quindi aumentati insieme ai volumi, ma senza una crescita proporzionale dei ricavi. Di fatto, a distanza di un anno e nonostante le complicazioni, si può dire che il mercato degli abiti usati continua a rimanere sostenibile anche sul piano economico. La possibilità di guadagno che ne deriva ha però sollecitato l'interesse anche degli abusivi e della criminalità organizzata. Questi soggetti posizionano sul territorio cassonetti non autorizzati dal Comune, raccolgono vecchi vestiti e li rivendono a un prezzo competitivo senza sottoporli al costoso processo di selezione e igienizzazione obbligatorio per legge. Per non alimentare questi illeciti, il consiglio di Di Fluri è quello di «prestare attenzione ai loghi presenti sui contenitori di raccolta e cercare su internet informazioni sull'organizzazione che se ne occupa». La presenza di abusivismo dimostra, a modo suo, la fertilità di questo mercato, testimoniata anche dalla sua diffusione: a Milano negozi di abiti usati sono comparsi in tutta la città, concentrandosi in particolare nella zona compresa tra le colonne di San Lorenzo e Porta Genova, dove si è creato un vero e proprio quartiere del *second hand*. Qui si trovano anche due dei tre punti vendita di Humana Vintage a cui, ha rivelato Di Fluri, se ne aggiungerà un quarto entro il 2023.



Gli interni del negozio di Humana Vintage. In alto, Laura Di Fluri. A destra, le scarpe in vendita (foto di Alice De Luca)



## La Las Vegas della Brianza caduta in rovina e senza futuro

Inghiottita dalla natura, Consonno è oggi un ecomostro abbandonato. Negli anni 70 era un «Paese dei Balocchi» che ospitava feste e vip

di NICCOLÒ PALLA  
@r.oshow

Nella città fantasma di Consonno si sentono ancora i rumori degli eccessi di un'epoca tramontata. Pannelli arrugginiti e vetrine in frantumi nascondono un passato di feste danzanti, ospiti d'eccezione del calibro di Adriano Celentano e Pippo Baudo, concerti dei Dik Dik e pool party. A pochi chilometri da Olginate (Lecco), il tempo sembra essersi fermato agli anni 70.

Restano solo una piccola chiesa in mattoni e qualche rudere di stalle a memoria del borgo medievale che prima del 1962 ospitava una piccola comunità contadina. Fu in quell'anno che il conte Mario Bagno, imprenditore brianzolo, acquistò il paesino e i terreni circostanti per 22,5 milioni di lire, costringendo i residenti ad andarsene per realizzare

il suo grande progetto: una Las Vegas della Brianza.

In pochi mesi, le vecchie case furono sostituite da edifici dai più svariati stili architettonici: tra i più suggestivi, un minareto e l'adiacente pagoda cinese, ma anche sfingi egizie, fontane liberty e il Grand Hotel, una struttura alberghiera sfavillante con sale da ballo, ristoranti e gallerie commerciali. Erano gli anni del boom economico: anni di speculazione edilizia incontrollata e scarso interesse per l'impatto ambientale. «Per poter godere gli ospiti di una vista migliore fu buttata giù una collina», raccontano i membri dell'associazione «Amici di Consonno», che ne tutelano il ricordo attraverso un ricchissimo archivio, «è per questo che il monte Resegone si vede così bene ora».

Nel suo periodo d'oro Consonno fu un vero successo: «Si calcolava in quel periodo che il flusso di macchine da

Milano alla Brianza era diretto quasi interamente al «Paese dei Balocchi», racconta il sindaco di Olginate Marco Passoni.

Come per tutte le storie di eccessi, tuttavia, non esiste mai un lieto fine. I lavori sconsiderati di bulldozer e ruspe alterarono l'equilibrio idrogeologico dell'area e, nel 1976, una frana distrusse la strada che collega il resort a Olginate. La successiva ricostruzione non aiutò a combattere il calo di visite, che portò Bagno a convertire il Grand Hotel in una casa di riposo. La maledizione della natura aveva fatto il suo corso. Anno dopo anno, la città morì e il terreno fu messo in vendita senza raccogliere l'interesse di acquirenti.

Nel 2023, il futuro del luogo è ancora incerto: «Non si sono fatti avanti potenziali investitori e a oggi non esistono progetti concreti di riqualificazione o recupero», aggiunge il sindaco Passoni parlando di un possibile riutilizzo dell'area.

Se, come diceva l'archeologo Alain Schnapp, «le rovine raccontano la storia della società umana», Consonno è una cattedrale nel deserto, o meglio, una Bella Addormentata nel bosco in cui rimane intatto un ricordo sbiadito di luci stroboscopiche e kitsch, un'atmosfera che riporta all'apogeo del positivismo di un'epoca di sfarzi, a tratti irritante e ossessiva.



Gli interni del Grand Hotel di Consonno. In alto, l'edificio principale con il minareto (foto di Niccolò Palla)

## Gli ultimi Jedi

Arti marziali e danza s'intrecciano all'accademia JG Saber Show, dove s'insegnano stili e tecniche di combattimento con le spade laser

di ALESSANDRA NERI  
@alleneri

«È vero. La Forza, i Jedi. Tutto quanto. È vero». A dirlo è Harrison Ford nel settimo episodio della saga di *Star Wars*, mentre ricopre i panni del leggendario Han Solo. Parole pronunciate per dare il via a una nuova epoca del franchising ma che nessuno immaginava potessero riflettere un frammento di realtà. Invece, in via Gianbattista Vico 4 a Milano sorge una delle sette sedi della JG Saber Show Academy, la scuola per aspiranti Jedi e Sith.

«Avevo visto dei video di accademie negli Stati Uniti dove insegnavano le tecniche di combattimento con le spade laser, ma volevo creare qualcosa che fosse più consono con quello che si vedeva nei film», racconta Emanuele Terzano, il fondatore della scuola. «Così, ho mischiato un po' di quello che sapevo delle arti marziali e

della parte coreografica di danza e ho cominciato a insegnarlo».

Un esperimento iniziato nel 2012 ad Alessandria e che oggi è arrivato a raccogliere circa 150 allievi in tutta Italia. Strutturata come una vera e propria scuola, l'accademia organizza corsi di durata quadriennale e prevede un esame sia teorico che pratico alla fine di ogni anno, dando la possibilità agli allievi di passare al livello successivo del loro percorso. Una tradizione salda che nemmeno il periodo della pandemia è riuscito a interrompere. Attraverso videolezioni ed esercizi studiati *ad hoc* dagli istruttori, gli studenti hanno continuato ad allenarsi tra le mura delle proprie case.

In accademia, però, non s'impara solo a maneggiare la spada laser e riprodurre le tecniche presenti nei film ma anche a trovare il proprio stile personale. Ricerca senza dubbio facilitata dall'acquisto della giusta arma. Emanuele Terzano è, per ora, l'unico a realizzare spade laser artigianali in tutto il territorio nazionale. «Non avevo molte basi ma provengo da studi artistici», spiega il Gran Maestro, ricordando di aver lavorato per sette anni con lo scultore Arnaldo Pomodoro, proprio a

Milano. L'elemento dell'arma diventa essenziale soprattutto durante le esibizioni: «Quando gli atteggiamenti di emulazione si fanno importanti», afferma Gabriele Campari, istruttore della sede di Milano e membro della Jedi Generation, il gruppo di spettacolo dell'associazione.

Definita come il «pilastro» dell'accademia e organizzata parallelamente ai corsi, questa compagnia viaggia per mostrare e insegnare il proprio stile coreografico. Il gruppo si ispira principalmente alla trilogia prequel, caratterizzata da una spettacolarità dei combattimenti che non può essere ritrovata nei film originali. L'accesso al team, però, non è semplice. «Sono i membri della Jedi Generation a convocare gli allievi che si comportano bene e che durante gli show sono sempre allenati», continua Terzano. I prescelti ricevono una lettera e si preparano a diventare reclute per un periodo di un anno, al termine del quale tutti i membri del gruppo votano per la loro ammissione. Attualmente gli apprendisti sotto esame sono tre, mentre gli iscritti ufficiali ammontano a sei.

Un impegno continuo che porta gli amanti della saga a spostarsi in tutto il Paese e anche all'estero. Negli ultimi anni l'Unione europea ha, infatti, provveduto a stanziare fondi per promuovere la disciplina attraverso il «*Lightsaber Fencing Erasmus+*». «Abbiamo iniziato nel 2021 e siamo andati in Ungheria, in Spagna e a La Réunion - un'isola francese a pochi chilometri di distanza dal Madagascar», spiega il fondatore, annunciando che a breve sarà l'Italia a ospitare i colleghi stranieri. Un'ultima tappa che i membri della Jedi Generation sperano possa aprire una nuova stagione di collaborazioni tra accademie.



Il gruppo del corso Jedi di Milano. A sinistra, le spade laser (foto di JG Saber Show Academy)



# Autostrade del cielo

Si studiano percorsi alternativi in vista delle Olimpiadi invernali  
Ma per gli aerotaxi le regole da stabilire sono ancora troppe

di VELIA ALVICH  
@velia.alvich

Un giorno ci saranno le macchine volanti. Ci avviciniamo al futuro disegnato dalla fantascienza, ma prima di viaggiare su aerotaxi ci vorrà ancora qualche anno. Il progetto per trasportare passeggeri su mezzi Vtol (*vertical take-off and landing*) comincia a prendere forma a Milano, dove saranno costruiti due vertiporti, cioè piste di atterraggio per veicoli a decollo verticale.

Secondo le dichiarazioni dell'amministratore delegato di Sea (Società per azioni esercizi aeroportuali), uno dei due vertiporti sorgerà nei pressi di Citylife. La costruzione è stata annunciata in vista delle Olimpiadi invernali che si terranno fra Milano e Cortina nel 2026.

Tuttavia, entro i prossimi tre anni sarà necessario non solo costruire le piste di atterraggio, ma soprattutto stabilire le regole e rilasciare le certificazioni per poter solcare i cieli sopra la città. La definizione di autostrade del cielo è solo uno dei tanti processi da affrontare per arrivare al decollo del primo taxi volante.

Il caso milanese non è l'unico: né

l'Easa né la Faa - le agenzie per la sicurezza aerea europea e americana - hanno ancora regolamentato i voli con i mezzi Vtol. Senza certificazioni possono essere autorizzati solo lanci sperimentali come quello avvenuto a Roma a ottobre. E, secondo l'Easa, la mobilità aerea urbana non diventerà realtà prima di cinque anni.

I futuri spettatori dei Giochi Olimpici che vogliono provare gli aerotaxi devono preparare un piano alternativo nel caso in cui il progetto non dovesse andare in porto in tempo. Un immaginario passeggero del 2026 che, atterrato a Malpensa, voglia raggiungere in modo sfarzoso un hotel nei pressi di Citylife, dovrà accontentarsi di arrivare a destinazione nel lusso e nella discrezione di una Mercedes con i vetri oscurati e il conducente privato. Il viaggio durerebbe di più rispetto a quello in aerotaxi - mezz'ora rispetto ai 20 minuti di volo - mentre il prezzo sarebbe simile: le prime corse in Vtol costeranno circa 120 euro.

Meno esclusiva è l'opzione del taxi: stesso tempo di percorrenza, ma il prezzo è poco al di sopra dei 100 euro. Riservatezza e lusso non compresi.

Il turista che desideri risparmiare guidando da solo un'auto fino a Milano può noleggiare un'utilitaria con circa 50 euro. Tempi di percorrenza simili alle due opzioni precedenti. L'unico svantaggio: il punto di riconsegna del veicolo costringe a prendere i mezzi pubblici per arrivare all'hotel, allungando di altri 30 minuti il tempo per raggiungere la destinazione.

Per tutti i viaggiatori che preferiscono il risparmio al lusso, invece, due opzioni a basso costo: da un lato le linee di autobus che collegano gli aeroporti con le maggiori città, dall'altro il Malpensa Express, servizio di Trenord per connettere l'aeroporto con il capoluogo lombardo. Entrambe le possibilità garantiscono una spesa compresa fra i 10 e i 13 euro. Tuttavia, il prezzo contenuto è compensato dalla necessità di coprire il percorso rimanente con altri mezzi.

Il volo in aerotaxi potrebbe dimezzare i tempi di percorrenza per molti viaggiatori. Il prezzo iniziale e il lungo cammino regolatorio potrebbero rallentare la diffusione di una tecnologia che è già realtà ma che dovrà competere con soluzioni più economiche e già pronte per l'uso.



Il treno Malpensa Express in partenza dalla stazione Centrale di Milano (foto di Velia Alvich)

# «Vi porto nella mia Milano Segreta»



Tre luoghi imperdibili del capoluogo lombardo, in senso orario: il Palazzo Reale, la chiesa di Sant'Ambrogio e la chiesa di Santa Maria presso San Satiro (foto di Alessandro Miglio)



Angelo Mazzone condivide sui social luoghi nascosti e organizza tour  
Il suo obiettivo è spazzare via pregiudizi e stereotipi sulla metropoli

di ALESSANDRO MIGLIO  
@alessandromiglio

«Milano è come una signora da salotto perché i tesori, l'arte e la cultura sono nascosti». Secondo Angelo Mazzone, il capoluogo lombardo si mostra in tutta la sua bellezza soltanto a chi non si ferma alle apparenze. Il fondatore di *Milano Segreta*, pagina social che vanta 160mila mi piace su Facebook e 40mila followers su Instagram, organizza ogni settimana tour che permettono ai visitatori di scoprire opere e curiosità sulla città.

«Mi sono trasferito in Lombardia 11 anni fa e ho creato questa realtà per rispondere a un mio amico, che riteneva Torino molto più bella di Milano», ha raccontato l'influencer, «inizialmente era un gioco, mi divertivo a scattare foto ai luoghi che visitavo e a condividerle. Poi ho iniziato a mettere qualche descrizione e sono arrivati i primi followers. Quando la pagina è diventata virale mi hanno contattato alcune guide professioniste, chiedendomi di organizzare dei percorsi mirati. Ci ho provato ed è stato un successo».

I tour hanno catturato l'attenzione anche di alcuni vip come Sabrina Ferilli. Non è stato semplice, ma Mazzone è riuscito a trasformare la sua passione per l'arte e la scoperta in un lavoro: «Quando ho iniziato è stato un po' un salto nel vuoto, non saprei come altro definirlo. Mi sono licenziato dal mio vecchio lavoro e ho iniziato a dedicarmi soltanto alla pagina. Con i nostri percorsi riusciamo a riunire anche 60-70 persone in una sola volta. Il prezzo varia a seconda dei luoghi, ma è sempre compreso tra i 25 e i 35 euro. Questo progetto è finanziato dalle persone che partecipano ai tour, non abbiamo nessuna sponsorizzazione. Inizialmente, ne organizzavamo un paio a settimana, ma la richiesta era maggiore nel weekend quindi abbiamo ridotto la quantità per concentrarci sulla qualità».

Una delle principali battaglie di Mazzone è quella di sconfiggere i luoghi comuni che vedono Milano come una città con poca storia, arte e posti da visitare: «Gli stessi menighini sono stati vittime di

questo pregiudizio». Il fondatore di *Milano Segreta* ha scoperto tantissime curiosità sul capoluogo lombardo. Il suo monumento preferito è la Certosa di Garegnano e ultimamente sta cercando di documentarsi sui miracoli che sono avvenuti all'interno della città: «Queste cose fanno parte della cultura popolare e sono rimasto stupito da quante ce ne sono. Per esempio, alle spalle della chiesa di Santa Maria presso San Satiro c'è un affresco, che ritrae la Madonna con il bambino. In realtà quel dipinto è una riproduzione: l'originale è stato spostato all'interno della basilica perché nel Medioevo un uomo l'ha pugnalato e l'affresco ha iniziato a sanguinare. Per molti anni la chiesa di Santa Maria presso San Satiro è stata meta di pellegrinaggi da tutta Italia. Un altro aneddoto riguarda la chiesa Santa Maria alla Fontana, che un tempo era chiamata la piccola Lourdes di Milano. All'interno c'è una fontana dove i malati andavano a curarsi. Nei secoli la cosa è andata scemando e oggi l'acqua non è più considerata miracolosa».

## Vecchi a chi?

I pensionati di via Morgagni si riscoprono giovani giocando a bocce e a carte nel giardino pubblico. «Qui ho visto nascere molte amicizie»

di **MATTEO PEDRAZZOLI**  
@matteopedra

«S e non piove siamo sempre qui. Il freddo e il caldo non ci fanno paura», racconta Franco Fuccio, classe 1936, presidente dell'associazione "Amici delle bocce di via Morgagni". Così, tutti i giorni, dalle 14 alle 19, arrivando fino alle 23 in estate, un nutrito numero di pensionati si dà appuntamento nel giardino pubblico di via Morgagni per trascorrere il pomeriggio in compagnia. In molti accorrono per divertirsi con le bocce, ma per chi non è pratico vengono organizzati anche tornei di scopa d'assi, burraco e briscola.

La storia della bocciofila inizia nel 2001 grazie al Comune di Milano che ha rivalutato il parco di via Morgagni, creando i due campi in sintetico per le bocce e lasciandoli in gestione all'associazione. Inizialmente erano in pochi a utilizzarli, ma con il passare del tempo ha preso sempre più piede, sino ad arrivare a contare oltre 200 associati. «Molti sono *habitués*», racconta Fuccio, «vengono qui tutti i giorni per trascorrere il pomeriggio in compagnia e all'aria aperta. Siamo molto contenti di questo e abbiamo ricevuto anche diversi riscontri positivi: i figli sono felici che i genitori vengano qui e si divertano. È un'occasione per conoscersi e creare amicizie».

Le partite di bocce, a differenza del

regolamento ufficiale, spesso finiscono a dieci punti (invece che 12) così da ridurre il tempo e permettere a tutti di giocare. Il numero dei partecipanti è talmente alto che Fuccio ha dovuto mettere un foglio su cui registrarsi per aspettare il proprio turno. Durante una partita gli sfottò e le lamentele sono una costante: «Tu non hai fiducia in me», si lamenta Maria, frequentatrice assidua dei due campi di bocce, verso un suo compagno. E ancora: «Giuseppe è della Juventus, per lui vincere è l'unica cosa che conta», dice uno spettatore che assiste alla partita, nell'attesa del proprio turno.

Il momento più concitato è quello che va dal lancio della boccia a quando si ferma. Dieci secondi in cui i giocatori rimangono in trepidante attesa, facendo pronostici su dove si arresterà la boccia o sdrammatizzando come Maurizio, che intona "Vincerò" dell'opera *Turandot* di Puccini. La scaramanzia, come in tutti gli sport, è un rito dei giocatori. Maria racconta che tutte le volte che una squadra arriva a sette punti poi non ne fa più neanche uno per tre turni. È una regola non scritta che sembra confermata dalla partita. La squadra di Maria si porta sul 7 a 5, finendo però per perdere.

La competizione per aggiudicarsi la partita è agguerrita, ma in fin



dei conti il risultato non interessa a nessuno, quello che conta è l'atmosfera che si crea. «Antonio ieri ha compiuto 70 anni e ci ha invitato al ristorante a mangiare la trippa», racconta Maria, «da adesso lo chiamo Antonio "La Trippa" come il personaggio interpretato da Totò nel film *Gli onorevoli*». Antonio, a detta dei presenti, è anche il giocatore più esperto. Ha iniziato a giocare a bocce 30 anni fa e ha partecipato a diversi tornei competitivi: «Ma oggi non sono in grande forma, è ancora inverno e ho le mani troppo fredde», si giustifica lui.

Le bocce fanno bene al corpo e allo spirito: «In questi 27 metri di campo sintetico ho visto nascere molte amicizie. Oltre alle cene tra associati, da tre anni organizziamo anche gite per passare del tempo assieme. L'anno scorso abbiamo visitato le Cinque Terre e siamo arrivati in barca a Portofino. Credo che questo faccia bene ai nostri tesserati, così da consolidare il rapporto che si crea sul campo. Le bocce sono importanti, ci tengono anche in forma. Vedi quel signore che ha fatto lo scatto per recuperare il pallino?», chiede Fuccio, «ha 90 anni».



Quattro dei giocatori che si riuniscono nei campi di via Morgagni. In alto, il lancio di una boccia (foto di Matteo Pedrazzoli)

## Sogni e ricordi cuciti a mano



L'interno della Sartoria sportiva Milano. Sotto, il proprietario Paolo Grechi (foto di Francesco Crippa)

Sartoria sportiva, a Dergano, è una bottega dove si incontrano le passioni per lo sport e per le maglie da calcio personalizzate

di **FRANCESCO CRIPPA**  
@fra\_crippao

Fino a dieci anni fa non sapeva cucire «neanche un bottone», oggi ha una sartoria. Paolo Grechi, 46 anni, è nato e cresciuto a Milano nel quartiere Dergano, dove dal 2014 ha una piccola bottega, Sartoria sportiva, in cui realizza a mano i sogni e i ricordi dei suoi clienti.

Tutto è partito nel 2010. Nell'ottobre di quell'anno così speciale per un appassionato di calcio e interista come lui, Grechi, che prima lavorava nel settore dell'arredamento, aveva aperto Calcio retrò, un negozio dove vendeva divise da gioco storiche. «A queste maglie, però, mancava personalità: i dettagli erano imprecisi e i fornitori riproducevano, per ogni squadra, soltanto i modelli delle annate vincenti. In più, ho notato che la gente veniva non per se stessa



ma per fare dei regali, così ho deciso di iniziare a fare qualcosa di più originale, qualcosa che il cliente potesse trovare solo da me». All'inizio si trattava di semplici polo bianche che poi portava da una sarta per far aggiungere delle bande colorate trasversali, ma «costava troppo e, quindi, ho deciso di iscrivermi a un corso di sartoria per imparare a cucire». Nel 2014 l'occasione per aprire la nuova bottega, che decide di chiamare, appunto, Sartoria sportiva. «In realtà», spiega, «il mio è più un lavoro di personalizzazione sartoriale, perché per tenere bassi i costi non produco la maglia in sé ma aggiungo soltanto i dettagli».

La passione per lo sport e per le maglie da calcio retrò è rimasta al centro della sua attività e la si respira non appena si mette piede nel negozio di via Ignazio Ciaia 6. La tendenza, però, è cambiata nel corso degli anni. Dalle riproduzioni di casacche iconiche come quella dell'Olanda del 1974 o quella del Brasile di Pelé è passato a realizzare esclusivamente progetti originali. «Di fatto non produco più niente di mio, lavoro solo su commissione», spiega Grechi. «All'inizio le persone mi chiedevano soprattutto di ricreare una maglia specifica a cui magari erano legati per un ricordo, ma ormai la maggioranza dei clienti viene con un'idea che è

unica». Un cambiamento che crede favorito dalle sue pagine Instagram e Facebook: «I social mi aiutano a far capire che la cosa bella del venire da me è la possibilità di diventare, in un certo senso, stilista di te stesso».

Un concetto pienamente recepito dalla clientela: nel negozio, infatti, sono esposti gli articoli che devono ancora essere ritirati e tra di essi non vi sono solo magliette, ma anche felpe, gilet giacche e borsoni, ognuno diverso dagli altri. L'idea di Grechi, del resto, è quella di ampliare gli orizzonti della propria attività: «Mi sono spostato progressivamente dall'abbigliamento sportivo a quello di tutti i giorni. Voglio spaziare, andare oltre a quel che faccio oggi, far scegliere il tessuto al cliente. Insomma, passare dalla personalizzazione alla sartoria vera e propria, anche perché quando non cucio, mi manca», dice con gli occhi che brillano.

In futuro vorrebbe fare un podcast e un libro in cui scrivere le storie che stanno dietro alle maglie, specie quelle delle nazionali. «Sono racconti fantastici, poetici», che, proprio perché dimenticate, riescono a portare ancora un po' di magia nel mondo del pallone. Per scoprirle, in attesa dei suoi lavori, si può andare alla Sartoria sportiva e scambiare due chiacchiere con Paolo Grechi tra stoffe colorate e macchine da cucire.

# I tortelli son tutti belli

Arrivano nelle vetrine delle pasticcerie per il carnevale ambrosiano  
Ognuno ha la sua ricetta: in città non se ne trovano due uguali

di ANNA MANISCALCO  
@annetmanis



I tortelli sul bancone della pasticceria Martesana. Sotto, i gusti speciali proposti da Pavé. A lato, tortelli alla crema (foto di Anna Maniscalco)

**S**uccede da un giorno all'altro, come le cose migliori della vita. Una mattina di gennaio ci si trascina verso la metropolitana: in una vetrina vicina, un luccichio familiare. Lo zucchero sulla superficie dorata di un tortello fritto. Il carnevale è arrivato.

E il carnevale a Milano è una cosa poco seria presa molto sul serio. La leggenda vuole che Sant'Ambrogio fosse in pellegrinaggio quando cadeva il martedì grasso e avesse chiesto ai fedeli di aspettarlo per le celebrazioni: da allora, il carnevale ambrosiano dura fino al sabato, andando quindi un po' oltre rispetto al calendario romano. E se la quaresima, così accorciata, è soprattutto digiuno e pentimento, a spadroneggiare durante la festa sono i dolci tipici. Le pasticcerie milanesi si sbizzarriscono con le loro creazioni: non si troveranno in tutta la città due tortelli uguali.

«Per prepararsi alla quaresima, che rappresenta la penitenza per antonomasia, si mangiano dolci fritti, grassi», spiega Marco Marsico, direttore marketing della pasticceria Martesana. «Sono considerati di buon auspicio, è come fare una scorta di buoni propositi». La Martesana, a Milano dal 1966, segue con affetto la tradizione dei tortelli: una pasta *choux*, come quella dei bignè, che viene immersa nell'olio bollente e si può mangiare vuota o riempire di crema pasticceria, cioccolato o zabaione. «Adesso esistono farciture di ogni tipo, pistacchio, vaniglia, qualsiasi cosa. Noi rimaniamo sul classico», racconta Vincenzo Santoro,

maestro pasticciere.

A interpretare in chiave più pop il tortello è Pavé in Porta Venezia, che dal 2022 ha introdotto i Tortelli SuperWow, che si possono ordinare anche da asporto dentro un barattolo dalle decorazioni psichedeliche. Quest'anno poi sono disponibili più gusti, a rotazione: ogni settimana accanto alla solita crema è possibile sperimentare una farcia alla nocciola, o alla crema chantilly e fava tonka. I Tortelli SuperWow sono pubblicizzati sui profili social della pasticceria con grafiche accattivanti e dolcetti che rotolano in ogni direzione, anche se, in realtà, «si vendono da soli», come dicono nel locale.

Tra le ricette più replicate a casa ci sono invece i tortelli con la ricotta di Iginio Massari, presi dal suo libro *Non solo zucchero - Volume 2*. Nel suo negozio in Duomo si possono trovare vuoti, da riempire al momento con la crema.

Non è solo la golosità ad attrarre i clienti verso i banconi pieni di dolci: come tutte le delizie legate a una ricorrenza, si portano dietro un carico di nostalgia. «Nelle feste in maschera dell'infanzia non potevano mancare i vassoi carichi di tortelli e chiacchiere», raccontano da Pavé. E

anche se il carnevale in una pasticceria significa friggere tutti i giorni è pur sempre un modo di mantenere una tradizione che nel tempo pare affievolirsi. «Il carnevale a Milano era una festa coloratissima», ricorda il maestro Santoro della Martesana. «Abbiamo avuto due anni di pausa in cui si è perso il gusto di ritrovarsi. Tanto tempo fa venivano i bambini nel locale a chiedere i dolci e fare scherzi, ora non più».

Nell'attesa di ritrovare il gusto di mettersi in maschera e giocare qualche brutto tiro al prossimo, nello spirito del rovesciamento di ruoli che caratterizza il carnevale fin dalle sue origini, è la cucina a tenere saldamente il timone e tramandarne le usanze. Anche e soprattutto quando si mescolano tra loro, incontrando memorie che arrivano da altri luoghi. Per Giovanni Giberti, chef e co-fondatore di Pavé, per esempio, non ci sono dubbi se deve pensare a quale altro dolce è legato: «La cicerchiata, come la preparava mia nonna». Tipica delle Marche, si tratta di pasta fritta (chiaramente) condita con miele, zucchero e cacao, un po' come gli struffoli napoletani. Per Santoro, invece, irrinunciabili le chiacchiere spolverate di zucchero a velo, conosciute nel resto del Paese come frappe, bugie, crostoli e chissà quali altri nomi. E gli stessi tortelli fuori da Milano assumono nuove identità: castagnole, frittelle, fritole. Se gli inuit hanno trenta parole per dire ghiaccio, in Italia le parole per i dolci non finiscono mai.